Per un parroco che entra in una comunità, non è sempre facile inserirsi nella sua storia, assumere le sue tradizioni, entrare in sintonia con i sentimenti e i pensieri che la abitano. Questo tanto più se quei sentimenti e quei pensieri sono originati da eventi luttuosi di immane portata come quelli riferiti alla catastrofe di Stava, di cui oggi stiamo facendo memoria nel 36 anniversario.

Già ieri sera, partecipando per la prima volta alla tradizionale, intensa Via Crucis, ho avuto la sensazione di sentirmi come l’ultimo arrivato e quasi ospite del vostro far memoria pregando, chiedendo al Signore Gesù di farsi ancora una volta vostro compagno di cammino. Un cammino obbligato, che dalla località Pesa ci ha condotti fino alla chiesetta della Palanca a Stava, ripercorrendo come a ritroso parte del tragitto che le migliaia di metri cubi di acqua e fango hanno coperto in pochissimo tempo, dai tristemente famosi bacini di Prestavèl fin giù in paese.

Ragion per cui, vivo anche questa santa Messa, come uno che entra in punta di piedi in mezzo al vostro ritrovarvi, al vostro ricordare, al vostro soffrire, al vostro interrogarvi, al vostro impegnarvi e al vostro sperare. E per mettermi, per quanto possibile, in sintonia con questi vostri vissuti e dare il giusto significato al nostro celebrare, sono andato a rileggermi quello che papa Giovanni Paolo II, ora santo, ha detto in occasione della sua visita qui, in questo cimitero, ma idealmente in tutti i 64 cimiteri sparsi in Italia che ospitano i resti delle 268 vittime di quella catastrofe. Il suo parlare era quasi in presa diretta rispetto al tragico evento, perché solo a tre anni di stanza da quel 19 luglio 1985.

Dopo aver intensamente pregato, inginocchiato e aggrappato alla croce, egli ebbe a dire: “Vi dico una parola di compassione, le mie condoglianze, questo è umano; questo si deve dire. Non solamente dire, ma sentire, vivere con quelli che soffrono la perdita dei loro cari”. È proprio incontrando queste espressioni che fanno riferimento alla compassione, che ho pensato di riproporre qui il vangelo che è stato proclamato ieri nella Messa, dove l’evangelista Marco dice di Gesù che, vedendo “una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore”.

Non si tratta commiserazione, ma di com-passione, di un patire insieme all’altro: è lo spaccarsi delle viscere (così potremmo tradurre con un po’ di audacia il verbo greco usato da Marco) di Gesù al vedere i volti delle persone che lo attendono; è fare spazio ai bisogno dell’altro nel proprio cuore; patire in se stessi, in qualche misura, la sua sofferenza. È una *pietas* piena di forza creatrice.

Quando finisce la compassione è esaurita anche la nostra umanità, diventiamo funzionari, macchine, fondamentalmente estranei gli uni agli altri. Se anche il nostro ritrovarci qui ogni anno non è motivato soprattutto dalla compassione, dal voler fare i conti con il dolore, i lutti e le domande che continuano ad abitarci, allora rischiamo di allestire solo cerimonie commemorative, per quanto di grande risonanza, che lasciano inevitabilmente il tempo che trovano. Non si vuol dire che dobbiamo continuare a tormentarci con i ricordi, riaprire in modo masochistico ferite, riaccendere i fuochi della rabbia e della recriminazione. No. Quella di Gesù e quella proposta dal Vangelo è una “compassione attiva”, resiliente, si direbbe oggi, capace nel caso presente di trasformare i ricordi, per quanto luttuosi e pesantemente segnati dallo stigma dell’incuria e dell’ingordigia di coloro che ne furono responsabili, in azioni propositive, come quella di informare e formare mediante progetti e realizzazioni *ad hoc*, di modo che le 268 vittime “non siano morte invano”.

E infatti, continua il testo del Vangelo, Gesù “si mise a insegnare loro molte cose”. Papa Giovanni Paolo II, fece proprio questo: disse la sua compassione, la sua commozione, il suo dolore, ma subito dopo aggiunse: “Da testimone, da Apostolo di Gesù Cristo, non posso accontentarmi solamente di queste parole di umana compassione. Devo rivelarvi, di nuovo e sempre di nuovo, questa verità, questa dimensione della vita che oltrepassa la realtà di questo cimitero, di tutti i cimiteri del mondo, di tutti i defunti, di tutta la morte, che travolge la storia dell’uomo, sempre, ogni giorno, da anno ad anno, da secolo a secolo”.

Se la risposta ai perché di quella catastrofe e delle sue conseguenze sulla vita di tante famiglie, su quella della comunità e sull’ambiente, può essere trovata in responsabilità precise sanzionate dalla giustizia umana, ce ne sono di ulteriori che continuano a bussare dal nostro cuore, in cerca di risposte altre. Essi portano a galla la questione del senso di tanto dolore, del senso della vita e della morte, e per questo si aprono a una luce ulteriore, la medesima che Gesù dava alle folle ben prima del pane e della salute: “si mise a insegnare loro molte cose”. Il cuore ha bisogno di luce, quanto il corpo di cibo e di vestito. E Gesù dona la luce di Dio, le parole di Dio, quelle che Giovanni Paolo II ha così ben tradotto durante la sua visita: “Dobbiamo riscoprire nei nostri cuori, nella nostra fede la dimensione della vita che viene da Dio, ma che trascende la sua misura terrestre, qualunque essa sia, la trascende verso Iddio, Padre della vita”.

Ecco perché siamo qui anche quest’anno a celebrare la Santa Messa, ecco perché non possiamo rinunciarvi: per imparare dalla “compassione attiva” di Gesù, di modo che ogni nostra parola, gesto, iniziativa non suonino retorici, fasulli, ma portino il marchio dell’autenticità. E siamo qui per apprendere da lui le parole della speranza, quella che ci fa guardare oltre il buio, il freddo e perfino l’orrore della morte, e intravedere la luce calda di Dio che già avvolge coloro che ci hanno preceduti. Lì essi ci attendono nella speranza di rimanere per sempre con loro presso il Signore della vita.